

le scelte
di questa settimana

NARRATIVA

Diventare grande
al di là del Muro

«Il muro» di Peter Sis racconta con una graphic novel la vita al di là del muro di Berlino, nell'Europa dell'Est, ai tempi della guerra fredda. Un'idea bella, ben realizzata e pluripremiata (una ventina i riconoscimenti ottenuti dal volume, tra America ed Europa, non ultimo il Bologna Ragazzi Award: un palmares impressionante).

È normalmente classificato come un libro per ragazzi, ma la prospettiva particolare e personale con la quale Sis ripercorre la storia della seconda metà del '900 al di là della Cortina di ferro e la piacevolezza delle illustrazioni ne fanno una lettura interessante anche per gli adulti. L'autore è nato a Brno ed è cresciuto a Praga. Dal 1984 vive con la famiglia negli Stati Uniti. Disegna da sempre, e le sue tavole dal segno veloce e preciso, dal tratto «nervoso» e intelligente fanno de *Il muro* uno dei titoli imperdibili dell'anno. Sis racconta la sua infanzia vissuta aldilà del muro di Berlino, in Cecoslovacchia. Un'infanzia vissuta nell'ombra del controllo totale, soprattutto intellettuale. La seconda guerra mondiale è finita, i tedeschi se ne sono andati, ma la Cecoslovacchia è ancora un Paese occupato, questa volta dai Russi. Mentre sale la tensione tra l'Europa dell'Est e il mondo libero, i confini a Ovest vengono rafforzati con muri e reti divisorie: è calata la Cortina di Ferro. Dall'altra parte sono in tanti a desiderare di essere liberi. Il bambino Peter diventa grande e scopre di essere uno di loro.

PETER SIS
Il muroRIZZOLI
PAGINE 56
EURO 16

Peter fin da bambino era costretto a disegnare quello che gli imponevano, a pensare quello che gli veniva imposto, perfino a giocare a quello che gli veniva imposto, e ancora si vestiva e teneva i capelli come gli veniva imposto. Finché qualcosa si insinua nel suo pensiero, qualcosa comincia a filtrare dall'altra parte del Muro, e si accorge che preferisce disegnare e vestirsi come pare a lui. Peter Sis incomincia a viaggiare all'estero, poi preso dalla nostalgia torna in Cecoslovacchia con la sua famiglia, sperando che la situazione migliori: per un certo periodo, dopo la Primavera di Praga, sembra davvero che sia così. Poi Sis diventa un abile disegnatore di cartoni animati, ha successo nel mondo, e nel 1984 decide di fermarsi all'estero, negli Stati Uniti: soltanto pochi anni dopo, nel 1989, il muro finalmente crolla.

Il racconto di Peter Sis è raffinato e divertente, toccante e amaro: si traduce in un inno alla ricerca della libertà. Nel suo ritratto, fatto di poche parole e molte immagini, c'è comunque l'essenziale per capire quattro decenni.

Sabrina Penteriani

SAGGISTICA

I vizi capitali?
Presi con filosofia

Superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia. I sette vizi capitali: chi non ha mai giocato con gli amici, sfidandoli nel tentativo di ricordarli tutti? Anche l'oro patrimonio della cultura classica tramandata al mondo cristiano, non senza tuttavia rilevanti innovazioni interpretative, passando dall'indicare gli «abiti del male» al definire le più diffuse forme dell'immoralità secondo l'etica giudaico-cristiana, cos'hanno da dirci oggi, nell'era della globalizzazione, i sette vizi capitali?

LAURA BAZZICALUPPO
Superbia. La passione dell'essereIL MULINO
PAGINE 168
EURO 12

Solo è chiesto Carlo Galli, docente di Storia delle dottrine politiche e curatore di una nuova serie della collana «intersezioni» de Il Mulino che affida ad altrettanti autori la trattazione di un'agile monografia dedicata a ciascuno dei peccati capitali o, come preferisce dire Galli, «vizi» capitali. Quanto resta in loro dell'originaria impronta tragica? Quanto è avventurosa, ed arbitraria, l'operazione compiuta da alcuni tentando di inserirli nel registro della psicanalisi? Quanto c'è di vero nel sostenere che non sono altro che le passioni permanenti dell'uomo, costante linea di simmetria fra il bene e il male?

Il progetto prende le mosse dai primi tre volumi (Laura Bazzicaluppo, «Superbia. La passione dell'essere», pp. 168, euro 12; Francesca Rigotti, «Gola. La passione dell'ingordigia», pp. 136, euro 12; Sergio Benvenuto, «Accidia. La passione dell'indifferenza», pp. 194, euro 12) a cui seguiranno l'Avarizia di Stefano Zamagni, la Lussuria di Giulio Giorello, l'Ira di Remo Bodei ed infine l'Invidia di Elena Pulcini. Si parte quindi parlando di superbia, accidia e gola, e il solo fatto di evocare vocaboli del genere produce, almeno sul piano lessicale, una sensazione immediata di passatismo, di vetusto, di polveroso, d'anacronistico. Chi di noi direbbe al collega d'ufficio freddo e spocchioso: «sei divorato dall'accidia»? A ben vedere, però, la parola è vecchia ma il concetto è più che mai attuale: evoca il «male dell'anima», il disagio esistenziale, l'indifferenza e la depressione che si riconosce nell'ascesi del monaco medievale come nell'esaltazione lirica di Baudelaire, nelle «sudate carter» leopardiane e nell'enigmatica negatività di alcuni protagonisti della letteratura russa, nell'angoscia esistenzialistica di Heidegger e nell'assurdità ontologica denunciata dai suoi emuli francesi, Sartre e Camus. Stati d'animo nobilitati dalla creazione artistica che hanno un corrispettivo, banale ma vero e sofferto, nell'aumento esponenziale dell'uso di psicofarmaci che si registra ormai incessantemente da alcuni anni a questa parte.

Davide Gianluca Bianchi

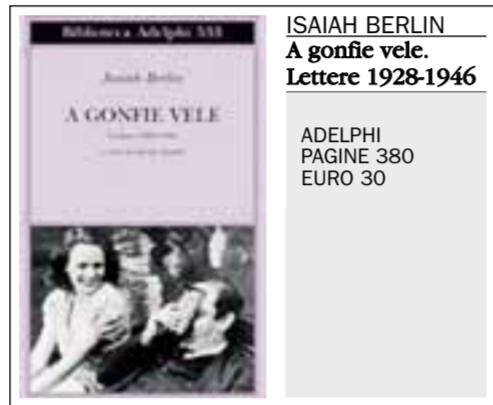
I PRIMI CINQUE A BERGAMO

LETTERATURA	1	2	3	4	5	SAGGISTICA	1	2	3	4	5
	A. ROMA	C. CALZANA	C. ABATE	A. MERINI	P. ARESI		C. M. MARTINI	G. ZANCHI	Z. BAUMAN	A. SOCCI	G. BAGLIONI
	Confessioni di un egoista	Sorriso del conte	Anni veloci	Mistica d'amore	Ho pedalato fino alle stelle		Conversazioni notturne a Gerusalemme	Destino della bellezza	Consumo, dunque sono	Indagine su Gesù	Accerchiamento
	TROPEA	OGE	MONDADORI	FRASSINELLI	MURSA		MONDADORI	ANCORA	LATERZA	RIZZOLI	MULINO

Fonte: Libreria Buona Stampa

SAGGISTICA

Isaiah Berlin, cento lettere per raccontare la Storia

ISAIAH BERLIN
A gonfie vele.
Lettere 1928-1946ADELPHI
PAGINE 380
EURO 30

Noto soprattutto come storico delle idee, filosofo del liberalismo e del pluralismo, in particolare per il saggio *Due concezioni di libertà* (1958; poi in *Quattro saggi sulla libertà*); di Isaiah Berlin (Riga, 6 giugno 1909 - Oxford, 5 novembre 1997), ebreo russo trasferitosi (undicenne) in Inghilterra, Adelphi, principale editore delle sue opere in Italia, propone ora una scelta delle lettere «giovanili». *A gonfie vele. Lettere 1928-1946* (pp. 380, euro 30).

Cento lettere, versione asciugata dell'assai più ampia edizione inglese, a cura di Henry Hardy (*Flourishing Letters 1928-1946*, Londra, 2004). «L'augurio del curatore nostrano è che da questa antologia di un'antologia «possa affiorare la personalità intellettuale di Isaiah Berlin [nella foto] nella sua freschezza di goliardico impenitente e nella sua quasi inquietante versatilità».

Anche troppo. Tra tanti pettegolezzi urticanti, incontri più o meno «jet society», aneddotica personale, che oggi, a nostro avviso, non rivestono particolare interesse se non per i berlinologi incalliti (quando non ingenerino irritazione per la loro fatuità, il tono ostentatamente «leggero», distaccato, da ben pasciuto damigello, in un'Europa/mondo sull'orlo, nel pieno, appena reduce da spaventose tragedie), si possono però apprezzare molti spunti di interesse storico, diplomatico, politico. In particolare: nel '41 Berlin viene «distaccato a New York presso il ministero dell'Informazione, e nel '42 trasferito all'ambasciata britannica di Washington, dove rimane in servizio fino al 1946, col compito di analizzare i cambiamenti del clima politico degli Stati Uniti».

E, prima, di avvicinare questi ultimi alla causa britannica. Esempio: New York, gennaio 1942, descrivendo la visita del premier britannico con entusiasmo, quasi, ingenuamente senza riserve: «L'arrivo di Churchill, con la sua uniforme da ammiraglio e il suo sigaro d'ordinanza, come se stesse rappresentando se stesso sulla scena, ha avuto un effetto tonico indescrivibile. Non c'è niente che possa abbatte, sia a parole che nei fatti».

L'audacia e la forza personali di Roosevelt e Churchill, ancora, «possono scaturire solo dalla sensazione di trovarsi all'altezza del momento storico e delle sue sfide. Stalin, abbastanza stranamente, non mi dà questa sensazione».

Spassosa, a proposito di Churchill, la «storiella» dello scambio fra omonimi: «desiderando conoscere l'autore dei rapporti politici da Washington», apprezzati per il loro acume e brillantezza. «Churchill e il suo consorte decidono di invitarlo a pranzo. Come in una esilarante commedia degli equivoci, a presentarsi a casa Churchill

non è però Isaiah, ma Irving Berlin, autore di canzoni e commedie musicali».

Da vero da commedia le conseguenze sulla conversazione. Si veda, altrimenti, con diverso cinismo, la rappresentazione della politica estera americana, la spregiudicata applicazione del «divide et impera», i maneggi per orientare a proprio favore gli equilibri mondiali con grande anticipo sulla fine della guerra, 26 novembre 1942, a Herbert Nicholas, sulla situazione in Francia e colonie: «né De Gaulle né alcun altro leader francese rappresentano la Francia futura». L'unico modo per «mantenere le cose in sospenso, ma in termini favorevoli agli alleati (in particolare agli Usa) è di giocare i vari leader gli uni contro gli altri».

Il presidente «non fa altro che applicare il suo metodo abituale in politica interna: mantenere in lotta i due contendenti e spingerli a volte l'uno contro l'altro».

Restano, ancora, certe impressioni sull'America, per esempio la New York del '42, ove non era il caso di trasferirsi «a meno di non volersi rinchiodare in una delle tante piccole enclaves sociali, razziali o intellettuali, del tutto isolate l'una dall'altra», ove tutto si conserva come nel paese d'origine. «In una misura possibile solo quando la cultura circostante non è abbastanza forte o abbastanza intollerante da costringere gli immigrati ad assomigliarsi».

Certe impressioni, forse soprattutto, sull'Europa appena uscita, in macerie, dal conflitto, che Berlin attraverso recandosi in Russia: Berlino: «uno spettacolo lunare». «I tedeschi vanno in giro come topi spaventati, dallo sguardo dimesso... Non avevo mai visto un popolo così in preda al terrore».

Il clima postbellico americano: «tutto sembra declinare verso una pseudonormalità», una sorta di «morto e apatico disincanto». E poi Mosca. Il incontro (anch'esso, però, relegato nelle note, a loro volta scondanamente relegate in calce al volume) con Anna Achmatova e Pasternak... Ce n'è, infine, anche per noi (febbraio 1946): «Sia o non un «orto pieno di cavoli», io continuo ad avere il ricordo più appassionato dell'Italia [...] malgrado il carattere infidabile degli abitanti, credo che ci vivrei più felicemente che ad esempio in Francia, dove ammiro ogni cosa ma non mi piace praticamente nulla».

Vincenzo Guercio

STORIA

Strategie ed errori
dell'Occidente
nella terra dei cedri

Gli errori compiuti dell'Occidente in Libano, dall'intervento francese alla fine dell'Ottocento sino ad oggi, sono valutati in questo volume in modo attento e critico da parte di Benigno Roberto Mauriello, docente di Storia Militare all'Università Europea di Roma. Gli sbagli diplomatici, che lo scrittore sostiene dovuti alla mentalità giacobina, stanno nel mancato riconoscimento della forte presenza Maronita e cristiana in genere, per l'atteggiamento laicista della classe dirigente francese tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, durante il periodo del protettorato: questa cultura politica impedì il sorgere di uno Stato cristiano nella terra dei cedri.

Mauriello inizia spiegando cosa costituiscono storicamente il Libano: «L'area geopolitica che comprende l'attuale Stato libanese ha sempre costituito un'entità sociale, storica e culturale molto particolare... una molteplicità di gruppi etnici e religiosi che non hanno uguali in nessuna altra del mondo».

La fine dell'impero Ottomano e la separazione dalla Siria provocò tensioni che sono ancora attuali, che sfociarono nella terribile guerra civile della fine degli anni Ottanta del '900. All'inizio del Novecento rinasceva il nazionalismo arabo, che però aveva uno spirito quasi laico, senza preferenze religiose particolari: questi ideali nazionalisti posero le basi di Stati indipendenti arabi. Dopo la Prima guerra mondiale, la fine dell'Impero ottomano provocò la separazione dei territori dominati dai turchi e spinse le potenze europee a scelte che non contrastavano troppo gli interessi degli Stati regionali arabi come la Siria, in via di costituzione: «... gli arabi non accettarono sin dall'inizio l'esistenza di uno Stato libanese con gli attuali confini...». Terminata la Seconda guerra mondiale fu scelta la fusione e la confusione etnica come strategia, per non creare problemi con i vicini arabi: «... la Francia diede vita al cosiddetto "Grande Libano" che incorporava alcuni distretti, popolati prevalentemente da musulmani. Alla montagna libanese che costituiva il cuore originario dello Stato cristiano-maronita». L'indipendenza del Libano si realizzò con l'abbandono di Beirut delle ultime truppe francesi nel 1946, ma era uno Stato debole quello che ne uscì. L'autore incolpa l'ambiguità dell'Europa, in particolare della Francia, con il suo atteggiamento contraddittorio, che impedì il nascere di uno Stato cristiano a maggioranza Maronita, più piccolo e compatto etnicamente, senza l'annessione di zone islamiche. «La classe dirigente francese, imbevuta di idee giacobine, non riusciva a comprendere che il miscuglio così creato non poteva reggere a lungo». La conclusione del libro non è ottimista, ma lancia indirettamente un monito all'Occidente: «... il Libano attualmente sta scontando i difetti di costituzione che caratterizzarono la sua nascita nonché gli errori storici commessi nella sistemazione complessiva dello scacchiere mediorientale».

Arduino Rossi

ATTUALITÀ

Il coraggio di un eroe
che difendeva la pace
nell'inferno di Nasiriyah

Sono passati già più di cinque anni da quel tragico 12 novembre 2003: quel giorno, a Nasiriyah, un paese nel Sud dell'Iraq, scoppiò l'inferno nella base militare Maestrala, dov'era di stanza l'esercito italiano per un'operazione di peacekeeping. Alle 8.40, ora locale, un camion-bomba carico di 300 chilogrammi di tritolo spezzò la vita di 28 persone: morirono dilaniati 12 carabinieri, 5 militari, 2 civili italiani e 9 iracheni. A cinque anni da quella tragica vicenda, torna sull'attentato che causò la più grande strage di soldati italiani dopo la Seconda Guerra Mondiale, «Il seme di Nasiriyah, Giuseppe Coletta, il brigadiere dei bambini», scritto a quattro mani dalla giornalista Lucia Bellaspiga e da Margherita Coletta, divenuta la vedova-simbolo dell'attentato, ed edito da Ancora per la collana Profili.

Tra le pagine che rievocano momenti drammatici e per certi versi inediti dell'attentato e dei giorni di lutto e dolore che ad esso seguirono e che commossero l'Italia intera, emerge uno spiraglio di speranza dal sacrificio di uno degli eroi di Nasiriyah, il brigadiere Giuseppe Coletta. Proprio attraverso i ricordi di sua moglie sboccia una storia di rinascita. Margherita ha infatti fondato l'Associazione Giuseppe e Margherita Coletta per portare avanti quello che era sempre stato l'impegno di Giuseppe, aiutare i bambini più sfortunati e vittime della guerra in ricordo di loro figlio Paolo, morto a sei anni di leucemia. Questo era l'intento che aveva spinto Giuseppe fino a Nasiriyah e che precedentemente lo aveva portato in Albania, Kosovo e Bosnia: dare sollievo, indossando la divisa dell'Arma, ai più piccoli «che in ogni epoca e terra la follia criminale degli adulti ha costretto alla guerra».

Ora è Margherita a portare avanti questa missione da Avola, Siracusa. A questi bimbi è dedicato questo scritto.

«È un libro d'amore - sottolinea nella prefazione il giornalista Toni Capuozzo -. Le parole di Margherita parlano un linguaggio alto, sul senso della vita e della morte... Aiutano a non dimenticare i vivi, quelli che continuano, a Sarajevo o a Herat, a fare le stesse cose». «Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono fiori», cantava Fabrizio De André e «Nasiriyah è abisso, è inferno, è letame - si legge tra commoventi righe -. Ma dallo strazio di Nasiriyah, incredibilmente, sono nati dei fiori. Le pagine di questo libro ne conservano intatto il profumo». Così alla storia di un uomo e della sua famiglia, alla tragedia della guerra, al messaggio di speranza che ne scaturisce si aggiunge un'altra opera di bene: i proventi della vendita del volume saranno destinati all'Associazione che porta il nome del brigadiere Coletta.

Gabriella Persiani

ARTE

Bellezza e classicità
Le «parole scultoree»
di Piero Brolis

Il critico d'arte Fernando Noris torna a leggere «le parole scultoree» di Piero Brolis: linea e chiaro, forma e volume, spazio e profondità, limite dell'indibile e mistero dell'equilibrio tra le forze, bellezza e classicità, valore della tradizione, rispetto delle regole, rifiuto della maniera.

«Piero Brolis nell'avventura della forma», appena edito da Grafica & Arte, prosegue un discorso intrapreso nel 2005, per commemorare questo scultore bergamasco, nato nel 1920 e scomparso nel '78, «che ha agito con la pazienza della ricerca continua, senza la presunzione, senza la classificazione dei confronti, da lontano e in profondità», in modo «culturalmente etico, sulla base di una scala di valori». A una prima conferenza al Circolo culturale Greppi, tradotta nella monografia «L'etica della forma», è seguita una seconda nel 2007, ora pubblicata con la stessa naturalezza di una conversazione rimasta in sospenso.

Non a caso riparte dal disegno di Brolis: gli studi per la Via Crucis del Cimitero di Bergamo conservati presso l'Uffizi, Carrara e Banca Popolare. Disegno che talora resta «intuitivo, appuntativo», talora «determina giochi di profondità e di spessore in dialogo con le superfici» e «diventa quasi plastico». Ad esso l'artista dà forma chiusa (come la «Pietà» della Cappella Laminia e i ritratti di Papa Giovanni XXIII) che contiene e non disperde ed è «essenza della classicità» o forma aperta, dinamica e sospesa tra «equilibrio e disequilibrio» e tra «atto e potenza», come «Icaro» del '72 e numerosi «Nudi femminili». Il disegno, che non è solo «un atto funzionalmente preparatorio all'esecuzione delle opere», ma «una sintesi a priori», prende forma scultorea a tutto tondo o prende solo rilievo. A Brolis bastano pochi millimetri per far sentire l'infinito. Senza bisogno di raccontare, descrivere oltre l'essenziale, sottolineare forzando la materia. «Lo scultore - spiega Noris - è una persona che con il materiale instaura una confidenza intima e straordinaria, che diventa poi complicità, perché difficilmente un materiale si lascia plasmare da chi ne ignora la natura».

Le sue figure non sono mai troppo comunicative, da quella di Cristo «inchiodato al mondo», «che non ha bisogno di essere banalizzata in rarefazioni estetizzanti, ma soltanto di essere vera», a «belle figure della quotidianità» come il ritratto di «Franco» del 1946. «Sopravvive sempre la cifra di una forte intimità del sentimento: - scrive Noris - chiuso, riservato, pudico, geloso di sé, espresso mediante il ricorso a una qualcosa di sublime, di più alto che la sua semplice rappresentazione. Lo scultore Brolis lascia ad altri le interpretazioni di maniera: in nessun caso si sarebbe prestato a commemorare grandi protagonisti della storia o della fede con soluzioni di formale superficialità, incapaci di rivelare qualcosa dell'intrinseco mistero della loro grandezza».

Elisabetta Calcatera

BELLASPIGA - COLETTA
Il seme di NasiriyahANCORA
PAGINE 128
EURO 12FERNANDO NORIS
Piero Brolis nell'avventura della formaGRAFICA & ARTE
PAGINE 40